

L'analisi

Il caos coalizioni che contagia anche la Francia

Mauro Calise

Per le città dove si vota – e sono molte – oggi è un appuntamento importante. Vieste una a una, le competizioni – che si risolvano al primo turno o al ballottaggio – decretano chi sarà il sindaco.

IL CAOS COALIZIONI CHE CONTAGIA ANCHE LA FRANCIA

Un ruolo che, per nostra fortuna, continua a avere stabilità istituzionale. E, quindi, la capacità di decidere come amministrare e con chi. Invece, per il sistema dei partiti, sarà l'ennesima giornata-taccia. Per quanto fossimo abituati a vederli arrancare e litigare, lo spettacolo di queste settimane ha superato ogni pessimistica previsione. Le cosiddette coalizioni di centrodestra e centrosinistra sono ormai a geometria variabile, e le fratture si riproducono all'interno di uno stesso partito. Il panorama campano mostra il medesimo desolante scenario di sconquassi in entrambi i poli, con le faide che contagiano perfino i big nazionali, come nel caso delle elezioni a Portici che vedono lo scontro tra Fico e Di Maio.

Per fortuna, questo trambusto non dovrebbe – da noi, il condizionale è sempre d'obbligo – avere ripercussioni immediate sugli assetti dell'esecutivo nazionale. Sia perché, vista la confusione di alleanze e spartenze, sarà possibile che ogni partito legga i risultati a modo proprio. Sia perché, almeno fino alla faticosa maturazione in settembre del diritto alla pensione, state certi che deputati e senatori se ne staranno calmi e incollati alle loro poltrone. Tuttavia, aumenterà certamente il nervosismo, soprattutto nei Cinquestelle e nella Lega, le due formazioni in cui la leadership appare più traballante, e maggiormente brucia la discesa dai vertici di consensi conseguiti in tempi molto recenti. E sappiamo che non ci sono soluzioni. Sono vent'anni che ci lamentiamo della deriva dei partiti politici, ma il processo appare ormai inarrestabile. Anzi, peggiorerà.

Infatti, alla frammentazione rispetto a quelle che, un tempo, erano le faglie canoniche tra destra e sinistra, si aggiungono le divisioni civili ed etiche, come quelle che sono al centro della partita referendaria. Si tratta di una spaccatura trasversale su tematiche che, fino a qualche anno fa, erano discriminanti tra i due poli. Stavolta, invece, l'aspetto più eclatante è stata la scelta di Salvini di schierarsi apertamente a sostegno di una battaglia tipicamente di sinistra, portata avanti dai ra-

dicali che, per tanti aspetti, sono mille miglia lontani dal sistema valoriale leghista. Probabilmente, la tagliola del quorum renderà poco incisivi i risultati. Ma colpisce, anche in questo caso, il silenzio imbarazzato con cui la gran parte dei partiti hanno provato a mascherare la propria incapacità di prendere posizione.

Per consolarci – si fa per dire – stasera guarderemo tutti alla Francia. Qui, se è possibile, il panorama sembra ancora più confuso del nostro. Appena a un mese e mezzo dalla netta vittoria che lo ha confermato sul seggio più ambito – e più potente – d'Europa, Macron rischia di perdere la maggioranza in Parlamento. Il suo raggruppamento, nei sondaggi, è tallonato dal fronte delle sinistre, riunificato, dopo tanti anni, dalla leadership di Mélenchon. A conferma che la frammentazione partitica è ormai un fenomeno endemico in tutta Europa, e che l'unica – parziale – salvaguardia sta in un meccanismo elettorale che accorpi – più o meno forzatamente – elettorati sempre più volatili. E, al tempo stesso, consegna in modo inequivocabile le redini del comando a un solo leader.

È la sfida che attende anche l'Italia. È tardi ormai per sperare di riuscirci nello scorcio della legislatura. Ma sarebbe un grave errore illudersi che un sistema così scollato e scombussolato possa reggere ancora a lungo. Nell'immediato, possiamo quasi essere contenti che la confusione e il brusio che saliranno dalle nostre città, non dovrebbero disturbare il manovratore. Tra Pnrr, guerra e inflazione, Draghi ha già tante gatte da pelare che è un bene che la periferia si sbrogli le proprie da sola. Ma non è un equilibrio che può reggere senza un supporto istituzio-



nale adeguato. Dare alla leadership di governo fondamenta più solide, che compensino la fragilità dei partiti, è la partita che non possiamo rimandare. Altrimenti, con le elezioni arlecchino, rischiamo di ritrovarci una democrazia di pulcinella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA